Per una rapida approvazione della legge

Esami di riparazione: una condanna che deve essere soppressa

Alla proposta di legge del PCI si è affiancata alla Camera quella governativa - Gli organi collegiali possono impedire un ennesimo rinvio che sacrificherebbe nuovamente centinaia di migliaia di ragazzi

E' assurdo che fra tre mesi scatti di nuovo per centinaia di migliaia di ragazzi la condanna del « rinvio a settembre ». La parola « rimandato », che compare sui tabelloni degli scrutini finali accanto al cognome degli alunni meno « capaci e meritevoli », è da anni e anni ormai scomparsa dai dizionari scolastici di tutti gli altri Paesi. Il concetto degli esami di « riparazione » battuto sul terreno della didattica e della pedagogia è stato cancellato anche nei suoi riflessi legislativi dappertutto salvo che in Italia. Eppure da molto tempo in Parlamento ci sono i voti più che sufficienti per approvare la abolizione della sessione autunnale. A maggior ragione quindi appare grave e ingiustificata la « trascuratezza » della Democrazia Cristiana che, nonostante la presentazione da due anni alla Camera di una proposta del PCI, ha sempre rinviato e dilazionato la discussione parlamentare. Il problema è di facile soluzione perché, lo ripetiamo l'abolizione delle riparazioni può contare su una maggioranza parlamentare larghissima. D'altra parte, va anche detto che crediamo poco alle lentezze ed alle dimenticanze.

Dietro certe madempienze «tecniche» c'è sempre in genere un calcolo politico. I rinvii a settembre — infatti — hanno finora costituito un'entrata suppletiva per i bilanci non certo pingui degli insegnanti e non ci sarebbe perciò da stupirsi se la Democrazia cristiana continuasse ad accantonare una misura che può suscitare un certo malcontento in una parte dei docenti. Del resto, la politica delle mance è caratteristica del modo con cui la DC ha cercato in tutti questi anni di mantenere gli insegnanti lontani da una lotta conseguente e unitaria per il rinnovamento della scuola e non è da escludere che nei calcoli della battaglia per il prossimo rinnovo del contratto di categoria, il governo metta in conto di blandire gli strati meno combattivi del corpo docente con l'elemosina di un'altra estate di marginali guadagni extra.

Questa volta però la situazione è diversa. Il Consiglio dei ministri ha approvato il 23 dicembre un disegno di legge di Malfatti sulla abolizione degli esami di riparazione. Esso dovrà essere migliorato dal Parlamento, (per esempio per quanto riguarda la proposta dell'accorciamento a 45 minuti dell'ora di lezione, che oltre ad essere demagogica è dannosa alla serietà degli studi) ma è possibile che venga approvato in tempi brevi.

Consigli di classe, interclasse, circolo e istituto, organizzazioni democratiche, sindacati, enti locali faranno certamente sentire la loro volontà di non vedere nuovamente calpestati gli interessi di centinaia di migliaia di giovani e giovanissimi. Il rinvio a settembre, oltre a rappresentare un trauma psicologico ed un'improduttiva fatica fisica e mentale, costituisce un pesante aggravio per i bilanci familiari dei lavoratori e l'attuale pesantissima crisi rende perciò ancor più necessario che l'abolizione venga rapidamente discussa e approvata.

Che questo provvedimento non debba essere in nessun senso sostitutivo di una vera riforma della scuola dell'obbligo — che, fra l'altro, istituisca il tempo pieno e abolisca le bocciature — è, per tutte le forze democratiche, più che evidente. E' altrettanto chiaro però che queste stesse forze democratiche stanno oggi all'erta per impedire che vengano messi in atto pretesti per ulteriori ritardi. C'è su questa richiesta specifica la possibilità di larghissimi consensi all'interno degli organi collegiali di classe e di scuola ed è auspicabile che la loro espressione tempestiva ed ampia imponga la fine delle «riparazioni» a partire dal prossimo giugno.

Marisa Musu

Così la legge governativa

Ecco una breve sintesi del disegno di legge governativo (riguarda solo le otto classi della scuola dell'obbligo).

PROMOZIONE — Alla fine dell'anno scolastico si può essere solo promossi o bocciati, essendo abolito il rinvio a settembre.

VALUTAZIONE FINALE — Scompaiono del tutto i voti per materia. Accanto al nominativo di ogni alunno sarà solo iscritto « idoneo » (se è promosso) e « non idoneo » (se bocciato). Nel caso degli esami di V elementare e di III media, l'alunno per sostenere l'esame deve essere « ammesso ». (Può anche essere « non ammesso » e in questo caso ripeterà l'anno senza avere la possibilità di sostenere l'esame).

QUADRIMESTRE — Alla fine del I quadrimestre (o del I e II trimestre), al posto dei voti, sulla pagella viene istituita una scheda personale che conterrà nelle elementari « una valutazione globale adeguatamente informativa », mentre nelle medie inferiori avrà per ogni materia « un motivato giudizio analitico ».

CORSI DI SOSTEGNO — Sono rivolti a tutti gli alunni (cioè non solo ai meno « bravi ») e possono essere istituiti (secondo i criteri formulati dal Consiglio di circolo o di istituto e per le medie anche dal Consiglio di classe) nel corso del secondo mese dell'anno scolastico (elementari) o all'inizio dell'anno scolastico (per le medie). Hanno carattere di « attività di sostegno, integrative e interdisciplinari ».

DURATA DELLE LEZIONI — Per le medie « non inferiore a 45 minuti » (decisa comunque dal Collegio dei docenti).

Il diritto alla felicità deve cominciare a scuola

ANCHE venti o venticinque anni fa i comunisti che lavoravano nella scuola non avevano bisogno di sollecitazioni per imparare che si deve studiare molto e seriamente. Erano gli anni in cui Bruno Ciari faceva le prime esperienze di quel lavoro che doveva portarlo a rappresentare non solo per noi la figura del maestro democratico, dell'insegnante di sinistra che unisce e salda l'impegno civile e politico all'impegno didattico e professionale.

Chi ripercorra la storia di quei tempi incontra serrate discussioni, nelle quali già si affacciavano i termini del problema come lo poniamo oggi. Dopo il fascismo si era diffusa in Italia, con decenni di ritardo, una pedagogia proveniente d'oltralpe e d'oltreoceano, nella quale confluivano in modo non del tutto organico e coerente voci democratiche, anche avanzate e radicali, e voci socialiste, insieme con risultati dell'elaborazione psicologica più avanzata per quei tempi in occidente, e tutte stavano nel filone della pedagogia che potremmo dire liberale e libertaria (badando al fatto che affermavano e proclamavano la libertà del bambino e del ragazzo). Si chiedeva allora: questa libertà non è proclamata e attuata a danno del rigore dell'imparare? Se il bambino è libero di scegliere l'oggetto della propria attività, chi ci garantisce che non sceglierà le attività più facili e dispersive? E gli insegnanti comunisti e di sinistra che aderiscono a questa impostazione non lo fanno con danno della propria professionalità e del necessario impegno a insegnare contenuti validi?

Spontaneismo

Quando poi comparvero i programmi del 1955 per la scuola elementare che includevano in un'operazione clericale alcuni equivoci: riferimenti alle posizioni sostenute da quelle pedagogie, e che fra l'altro proponevano un iniziale apprendimento episodico e parevano suggerire un certo modo «spontaneista» di lavorare, le domande si fecero più incalzanti: si voleva sapere se i maestri di sinistra non stavano per cadere nella trappola dell'avversario dal momento che elementi delle medesime dottrine pedagogiche e didattiche si potevano ritrovare nei programmi clericali e nel lavoro dei democratici e dei laici.

Una sede del dibattito fu «Riforma della scuola», uscita nello stesso anno 1955. Un gruppo di articoli scritti da Ciari sulle pagine della rivista sono la sostanza di quel libretto, « Le nuove tecniche didattiche », che generazioni di maestri democratici hanno letto e continuano a leggere. Da quei resoconti di esperienza e da quelle riflessioni appariva chiaro che i ragazzi che avevano per maestro Ciari e altri come lui scrivevano cose serie, leggevano cose piene di significato, calcolavano, dipingevano, stampavano, facevano esperimenti, indagavano sul mondo esterno, raccoglievano e sistemavano materiale, s'impossessavano d'un sapere organizzato. Se c'era da far fatica faticavano, affrontavano i loro impegni con serietà, ma senza noia e sforzo che derivasse da imposizione autoritaria.

Possiamo utilmente rifarci a queste considerazioni per rispondere alla domanda se una scuola che non sia sforzo e sofferenza non può essere seria ma ha sempre da essere dissipata e «lassista».

« Motivati »

Ogni insegnante sa che i bambini, i ragazzi, i giovani lavorano volentieri a fare ciò che li interessa, ed ogni «buon» insegnante sa anche che ciò che li interessa non è necessariamente ciò che è facile, che non comporta fatica e impegno, ma ciò di cui, per così dire, sono persuasi, a cui, come si legge nei documenti degli insegnanti democratici, sono «motivati». E' esperienza comune che anche bambinetti di sei anni lavorano con estrema serietà in esercizi faticosi: scrivere, per esempio, testi che raccontino vicende alle quali hanno assistito o partecipato, fare calcoli complessi, «Ragionare» adoperando le mani per elaborare materiale e adoperando la testa è più faticoso che scrivere ciò che vuole la maestra sotto dettatura, seguire passivamente un programma monotonamente ricalcato su quello ministeriale. Certo, è anche più simpatico. E' in quegli esercizi il ragazzo sente di contare, avverte che il processo nel quale è inserito lo mette in contatto con una realtà di cui a poco a poco percepirà l'estensione e la ricchezza, sente di essere «aiutato a crescere». E ogni bravo insegnante, maestro o professore, conosce i modi per non imporre coi mezzi della coercizione ma per proporre gli apprendimenti più organici e coerenti, le strutture portanti delle fondamentali discipline, le prove necessarie per verificare se lo apprendimento c'è stato realmente o se occorre insistere e approfondire, e trova tanta più rispondenza quanto più riesce a far intendere che non c'è separazione e tanto meno c'è contrasto fra lo studio rigoroso e organizzato e sistematico, e l'esplorazione, l'indagine, l'espressione, il gioco anche e il movimento, fra l'elaborazione dei dati e la stesura di documenti da un lato, e l'esercitazione che verifica un momento d'un lungo processo dall'altra (e che può essere, in se, assai povera d'attrattiva).

Il vero dibattito a ben vedere non era, anche se pareva, tra fautori e avversari del «lassismo», dello spontaneismo, della scuola facile, tra avversari e fautori della serietà e dell'impegno. Era in realtà una garanzia che si chiedeva: che si studiasse, si apprendesse, non si perdesse tempo in cose inutili. Certo, non tutto fu chiarito, e non erano neppure chiari tutti i termini (Che cos'è una scuola «facile»: una scuola in cui tutti riescono? Ma dev'essere così, specialmente nel settore di base. Che cos'è inutile nel processo educativo? Non certo il movimento, la discussione, l'attività rumorosa. E lo spontaneismo non è lo stesso che la libera e spontanea manifestazione di impulsi, di ciò che «detta dentro». E il lassismo? Non si tratta di lasciare o di non lasciar fare, ma di organizzare il lavoro in modo che si elaborino insieme progetti di attività). Neppur ora è tutto chiaro, e infatti il dibattito si ripresenta oggi in termini simili.

Di diverso c'è la crisi profonda della scuola, la crisi aggravata dell'egemonia culturale borghese, l'ampiezza del movimento che vuol cambiare la scuola, dei quale fanno parte molti insegnanti che vogliono lavorare bene, persuasi che l'ignoranza e contro i lavoratori, e ai quali lo Stato e la scuola non hanno fornito nessun valido strumento professionale e culturale, e devono perciò provvedere con mezzi e fatica propri e a proprie spese e non sempre vi riescono.

Rispondere

Insegnare è difficile, lo è particolarmente se si vuol rispondere unitariamente a esigenze diverse: soddisfare il bisogno soggettivo dei ragazzi e dei giovani di essere attivi e di contare, quello oggettivo di un corso di studi che stia rincorso di apprendimenti validi su cui fondare la propria maturazione culturale, che sia esperienza di difficoltà affrontate e superate con lo sforzo individuale e con la collaborazione e non d'insuccessi, o di cose iniziate e non concluse. La « riforma degli insegnanti », del modo di prepararli e aggiornarli dovrà affrontare alla radice questi problemi. Bisogna porre con più forza nei nostri programmi questo punto: il diritto dei giovani ad una scuola dove si faccia l'esperienza del lavoro coronato dal successo, della difficoltà superata, dell'avventura intellettuale che apre altre e sempre più ricche prospettive culturali. E' un programma che sta più nella logica del diritto alla felicità che in quella della noia e della sofferenza. E' realizzabile solo con la lotta di tutti per un'altra scuola, per un altro atteggiamento verso i problemi dell'educazione e della cultura.

Giorgio Bini

Operando pesanti « tagli » al bilancio dell'Amministrazione comunale

IL MINISTERO «PROIBISCE» IL TEMPO PIENO A BOLOGNA

La commissione centrale per la finanza locale ha attaccato duramente le richieste di personale insegnante per il settore scolastico - « Eliminato » il 100% degli insegnanti destinati all'educatorio

Nostro servizio

BOLOGNA, 10

Il pesante taglio inferto al Comune di Bologna dalla Commissione Centrale per la finanza locale (questo istituto costituzionalmente anacronistico ma testardamente conservato vivo e vegeto) ha colpito con particolare gravità gli organici degli insegnanti comunali. Esaminando nel dettaglio i provvedimenti avallati dal ministero dell'Interno non si può certo dire che la scure centralistica abbia colpito a caso o che si tratti di forzature dovute a troppo zelanti burocrati oppure che, come qualche benpensante vorrebbe farci credere, ci troviamo di fronte a inevitabili conseguenze, dolorose ma necessarie, di una decisione di ordine generale relativa alla restrizione della spesa pubblica per meglio combattere il processo inflazionistico.

Non crediamo affatto che sia così. I « tagli » nelle varie voci di spesa sono stati troppo chiaramente selezionati e sempre in modo da colpire consumi e interventi di interesse sociale, sicché è ovvio che si tratta di una precisa e condannabile scelta politica. Vediamo alcuni dati riferiti al decreto specifico sulle piante organiche del personale insegnante comunale. Facendo riferimento alla situazione esistente al 20 maggio 1974 il decreto opera sulla scuola dell'infanzia per il 26,5% dell'organico (163 posti soppressi su 613), sulle scuole medie e superiori per il 45% (207 posti soppressi su 460) e, infine, per l'educatorio, che realizza nel settore elementare talune esperienze più significative degli ultimi anni per il 100 per cento!

Il costo sociale di tale intervento si condensa nelle cifre, non bisognose di alcun commento, dei bambini e ragazzi che rimarrebbero esclusi dalla scuola: 4.500 nella scuola dell'infanzia, ben 9.000 nell'educatorio e 1.600 nelle scuole medie superiori. La scuola dell'infanzia bolognese, tutta realizzata a tempo pieno (ma si è accertato che al ministero neppure lo sapevano!) da più parti viene giudicata come un'esperienza interessante sia per le sue realizzazioni educative che per la pluralità di indirizzi che costantemente tutela: non meraviglia quindi, ma certo deve indurre a riflettere, che le gerarchie ministeriali, abituate a dettare dall'alto le « norme » della pedagogia di regime, abbiano voluto colpire una scuola che, con la sua esistenza, contraddice ogni impostazione metodologica centralistica e qualsiasi prassi educativa autoritaria.

Ancora più significante ci pare l'attacco, veramente massiccio, sferrato contro lo educatorio. L'estensione in questo settore dell'intervento comunale, restando carente l'impegno dello Stato e per accogliere l'ampia e qualificata richiesta dei cittadini, è andata sempre più crescendo sino a raggiungere il 41%; dell'intera massa scolarizzata dai 6 ai 10 anni. Ma il dato di maggior rilievo è rappresentato, in tale settore, dalla progressiva qualificazione, sia pedagogica che politica, della domanda popolare, specie dopo l'insediamento degli organi collegiali nella scuola. Sotto il profilo pedagogico, infatti, si è passati dalla richiesta di un doposcuola, come che sia, a quella di interventi che non si esaurissero al pur importante livello assistenziale. L'educatorio bolognese, specie negli ultimi anni, è andato rapidamente trasformandosi accrescendo il numero delle classi omogenee e, soprattutto, delle monoclassi e dei tempi pieni (pari oggi al 43,17% dell'intero intervento). Sul piano politico si è giunti ad azioni di massa per la generalizzazione del tempo pieno e, in pari tempo, per un intervento dello Stato relativamente all'assegnazione di maestri in base alla legge n. 820 del 24 settembre 1971.

Di rilievo politico-culturale è anche l'interessante fenomeno del formarsi, fra strati crescenti d'insegnanti impegnati in tale esperienze, di una consapevolezza nuova e di aperta disponibilità a modificare il proprio ruolo nella scuola: questa novità, che la recente conferenza di Roma indicava come potenzialità presente, in diversa misura, sull'intero territorio nazionale, non è, a nostro avviso, uno degli ultimi obiettivi dell'intervento ministeriale.

Questa battaglia ha ottenuto i primi, consistenti successi con l'apertura, già quest'anno, di decine di nuove sezioni a tempo pieno in un clima di democratica, civile e vigilante tensione politica e culturale dei cittadini organizzati nelle Commissioni scuola dei Consigli di quartiere e negli organi collegiali. Si è delineato un processo diffuso di qualificazione culturale della domanda e di analoga risposta tra i docenti che prefigura, tra i cittadini una lotta per più definiti contenuti culturali e, tra gli insegnanti, un salto positivo dal qualunquismo all'impegno, dalla frustrazione alla lotta. Dinanzi a questa situazione di avanzata e di modificazioni profonde nelle strutture della scuola e nella coscienza della gente, realizzatasi contro le continue resistenze ministeriali e malgrado il permanere di tutti i condizionamenti e le remore della vecchia scuola, viene naturale pensare ai « tagli » effettuati sul bilancio comunale come ad un tentativo di rivincita amministrativa di Malfatti e del suo entourage già sconfitti sul terreno culturale e politico.

La risposta, rozza e inaccettabile, che si è creduto di dare ad una città che ha scelto da decenni di fare della scuola uno dei settori più seri, qualificati e socialmente avanzati del proprio intervento, ha suscitato reazioni unanimi tra le forze sindacali e politiche. Se il governo credeva di seminare zizzania e riaprire attorno alla scuola bolognese vecchie e sepolte polemiche, può essere certo di aver ottenuto l'effetto contrario. Sulle istituzioni scolastiche del Comune di Bologna si è discusso, si discute e noi vogliamo che si continui a discutere; nessuno ha mai preteso che si debbano considerare esemplari e immodificabili (anzi, proprio la scelta di estendere massicciamente ha voluto significare rifiuto del perfezionismo, l'esperienza contrapposta all'«esperimento»). Tutti però, oggi, a Bologna, concordano in un generale giudizio positivo di tale presenza educativa dell'ente locale e sono disposti a difenderla contro ogni tentativo di limitazione. Accanto naturalmente alla salvaguardia dell'esistente più si individua, a livello nazionale, l'obiettivo più preciso di una Convenzione che legittimi, riconosca e tuteli tutta la peculiare esperienza bolognese.

Posizioni unitarie, pur mantenendo talune naturali diversità nel giudizio specifico su questa o quella esperienza, sono state prese in assemblee cittadine o di zona, nei Consigli di quartiere o in assemblee intersindacali, dai consigli di delegati di importanti categorie nonché da numerosissimi Consigli di circolo e d'istituto. La nuova battaglia avviata per l'istituzione dei distretti scolastici fa da quadro a tutto il movimento oltredogni maggiore chiarezza di riferimenti istituzionali e di orientamenti programmatici non localistici.

Livio Raparelli

segnalazioni

« IL BAMBINO CHE NON SARA' PADRONE » di A. Canevaro - pagine 178 - lire 2.100 - « Ui puntoemme » - Emme Edizioni.

Il problema del bambino handicappato e del suo inserimento nell'ambiente scolastico è affrontato dall'autore, docente di pedagogia al Magistero di Bologna e convinto assertore della democratizzazione delle strutture dell'insegnamento, in modo allo stesso tempo teorico e concreto. In contrapposizione con quelli che egli definisce « i bambini Mida », (la versione pedagogica dei Pierini di don Milani) i bambini svantaggiati, sostiene efficacemente l'autore, mettono in causa, con la loro presenza nel collettivo «la formazione degli operatori scolastici, l'edilizia scolastica, i problemi del tempo pieno, della vita e della scuola » e contribuiscono a far « cadere i problemi di tutti i bambini, spesso trascurati: e trattati con disinvolta noncuranza »

Libro interessantissimo e di agevole lettura anche per «i non addetti ai lavori» è consigliabile a chiunque (particolarmente ai genitori membri degli organi collegiali) si trovi ad affrontare nella pratica i problemi del dibattito sull'opportunità dell'inserimento degli alunni handicappati.

la tribuna degli organi collegiali

DUE ESPERIENZE DI SCUOLE ROMANE

Come risponde un circolo il cui bilancio è stato «trimezzato» d'autorità

Fra il materiale inviatoci direttamente dagli organi collegiali, abbiamo scelto per questa puntata della « tribuna » due documenti di Roma, uno di un Consiglio d'istituto e l'uno di un Consiglio di circolo.

Rinnoviamo intanto l'invito a collaborare a questa rubrica sia ai singoli membri degli organi collegiali che ai Consigli di istituto e di circolo, di classe e di interclasse.

Il Consiglio di circolo della scuola elementare « Piccinni » di Roma, in occasione dell'approvazione del bilancio, ha espresso una mozione nella quale innanzitutto denuncia « la chiara volontà della pubblica amministrazione di svuotare di significato gli organi collegiali privandoli dei mezzi anche minimi di auto-gestione ».

Nonostante l'aumento della popolazione scolastica e la progressiva svalutazione della moneta, fa notare la mozione, il finanziamento è calato dai 2 milioni e 400 mila lire del 1975 al milione 637 mila di quest'anno. La gratuità della scuola dell'obbligo, sottolinea giustamente il Consiglio di circolo, viene resa impossibile dalle 135 lire ad alunno (pari a 2875 per classe) che il bilancio decurtato mette a disposizione per tutto l'anno scolastico per le spese del materiale didattico « di facile consumo ».

Il Consiglio di circolo richiede quindi, « come proposta di buona volontà » che la somma di 1.022.000 per i « titoli I » della relazione di bilancio venga triplicata (non perché i fondi stanziati ai titoli II vengano considerati adeguati, ma per una precisa scelta politica, espressa nella premessa del Regolamento interno che il Circolo si è dato, la quale privilegia le spese di consumo rispetto a quelle di costose dotazioni. Queste ultime infatti nella tradizione della scuola italiana sono state sempre favorite e incentivate anche in appoggio alla speculazione commerciale operata dalle ditte specializzate ».

La mozione conclude quindi affermando che « il Consiglio di Circolo conferma che in mancanza di adeguati e tempestivi finanziamenti, la scuola Piccinni da aprile in poi non potrà garantire il suo normale funzionamento e di ciò dovranno ritenersi responsabili le autorità politico-amministrative preposte al suo finanziamento ».

* * *

Il Consiglio d'istituto del liceo scientifico Borromini di Roma ha promosso un ciclo di conferenze su: problemi della società italiana

L'iniziativa è rivolta al quartiere e più in generale alla zona compresa nell'XI Circoscrizione comunale e mira a stabilire una più stretta collaborazione fra tutte le scuole secondarie superiori, i circoli, le istituzioni culturali e i partiti democratici compresi in questo territorio. Essa si pone l'obiettivo di favorire la partecipazione al dibattito da parte degli studenti, dei cittadini, dei genitori, e degli insegnanti.

Le conferenze, che si tengono in un teatro-circo della zona e nell'aula magna di un istituto tecnico industriale della Circoscrizione, sono tenute da docenti universitari, dirigenti sindacali, uomini politici, ecc.

Ecco i titoli delle conferenze: 1) Ruolo e funzione degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra; 2) I partiti politici, le elezioni legislative, e trasformazioni nella società civile, dalla Resistenza ad oggi; 3) Sindacati, lotte operaie e Stato nell'Italia del dopoguerra; 4) L'economia italiana e i modelli di sviluppo nei paesi industrialmente avanzati; 5) I modelli educativi e scolastici e la riforma della scuola secondaria e universitaria in Italia; 6) L'industrializzazione in Italia e la politica urbanistica del territorio e della casa. 7) Occupazione e mercato del lavoro dal 1969 al 1975.

Fra i relatori, i professori universitari Asor Rosa, Cafagna, Giannantoni, il segretario nazionale della CGIL Lettieri, gli esponenti politici Vittorio Foa e Bini.

Lettere all'Unità

Per revocare in « quarta » il libro di testo

Cara Unità,

vorrei sapere se negli anni inclusi tra i due cicli delle elementari, quando cioè esiste la « conferma », è possibile revocare i testi in adozione e sceglierne altri. Ad esempio, io che faccio la quarta, ho dei libri che non vanno e vorrei non confermarli per l'anno prossimo. Posso farlo o mi è vietato da qualche legge? A rigor di logica, se posso confermare, nel concetto di « conferma » vuol dire che rientra la possibilità di non farlo! Vorrei perciò vederci chiaro, perché già negli anni scorsi, ho sollevato la questione e ho sempre battuto contro ostacoli di vario tipo fraposti dai dirigenti scolastici, ultimo in ordine di tempo l'esistenza di una legge che esplicitamente vieta la « revoca ». Desidererei pertanto sapere qualcosa di preciso.

L. E.
(Somma Vesuviana - Napoli)

Non esiste assolutamente una legge che vieta la « non conferma » all'interno del ciclo, tanto è vero che ogni anno il ministro della PI emette una circolare in cui ammonisce a non fare mutamenti all'interno del ciclo salvo che in casi gravissimi ecc. Come tu sai certamente, prima della riunione per la scelta dei testi, ogni insegnante deve fare una relazione sul libro di testo: ed in questa dunque dovrai mettere gli argomenti per cui chiedi il mutamento del tuo. E' poi, per legge (decreto delegato), il collegio dei docenti che ha da quest'anno l'autorità per accogliere o no la tua richiesta.

D'altra parte, sempre il decreto delegato *impone* al collegio di prendere la decisione dopo aver sentito il parere del consiglio di interclasse. E' ovvio perciò che se tu avrai fatto partecipe di questa tua convinzione l'assemblea dei genitori dei tuoi alunni e sarai andato al consiglio di interclasse forte dell'opinione dei genitori interessati, sarà logico per l'interclasse condividere il vostro parere e successivamente, col parere dell'interclasse favorevole, sarà praticamente impossibile che il collegio dei docenti ti costringa alla conferma del vecchio testo.

Le ricerche alla facoltà di sociologia di Napoli

Alla direzione dell'Unità.

Un ex sindaco processato per truffa ai danni di alcuni contadini condannato e poi liberato con un'amnistia; un collocatore che vende posti; un ex contrabbandiere che si fa ricco per la sua «amicizia» con ex amministratori. Tutto questo, aggiunto ad una continua azione del più deteriore clientelismo, è quanto si è potuto accertare mediante una ricerca-inchiesta svolta a Volla, paesino della provincia di Napoli.

Questa ricerca intitolata « Il potere a Volla » è stata svolta da me e altri tre colleghi: Massimo Zaccaria, Olimpia Marciano, Chiara Befi, nell'ambito delle iniziative didattiche promosse dal prof. Domenico De Masi alla facoltà di sociologia di Napoli.

Io credo sia opportuno che i compagni del partito si rendano conto che esiste a Napoli (emblema del sottosviluppo meridionale) un potenziale idoneo — nonostante le carenze nelle quali si agita l'Università — a contribuire alla battaglia per le riforme e per la trasformazione della nostra società in senso socialista. Quest'anno gli studenti che faranno ricerca sociale sono circa mille per un centinaio di ricerche ed io credo che, a prescindere dalla qualità scientifica di questi lavori, non si può non considerare che rappresentano un materiale prezioso e per ulteriori approfondimenti e per quello che li caratterizza come tentativo di rompere con vecchi schemi accademici conservatori. Sono ormai decenni che si parla delle carenze dell'Università italiana ma a questo punto le denunce verbali servono solo a « qualificare » la dequalificazione professionale dei laureati

La disoccupazione intellettuale è una questione di volontà politica, perché se esistono ad esempio continue manovre per fare della facoltà di sociologia di Napoli una « fabbrica di dequalificati », e perché questi sociologi diventerebbero alquanto scomodi per i vari Gava e compagni. Le ricerche svolte alla facoltà di sociologia perderanno senz'altro il loro valore di innovazione didattica e di denuncia sociale e politica se i partiti di sinistra e i sindacati continueranno a trascurarne il significato culturale e politico

I risultati delle elezioni nelle Università hanno dimostrato con la grossa vittoria delle liste unitarie che è finito il tempo degli slogan rivoluzionari appiccicati alle pareti. Noi futuri sociologi (e già laureati) auspichiamo che si possa creare uno spazio politico all'interno del quale la credibilità dei nostri metodi e in generale nella nostra qualificazione diventi sempre maggiore e darci quindi modo di inserirci ad esempio nei sindacati, nelle scuole, nelle industrie, negli ospedali, negli Enti pubblici, ecc. In questo senso le nostre aspettative sono state incentivate dopo il voto del 15 giugno.

RINO FIORILLO
(iscritto al 3° anno del corso di laurea in sociologia di Napoli)

Tra l'« affare » Lockheed e la cattedra universitaria

Cara Unità,

mi è capitato di leggere che uno dei fratelli Lefebvre, quei simpatici personaggi implicati per un verso o per l'altro nella vicenda Lockheed, insegna all'Università ma non vi si fa quasi mai vedere, probabilmente perché più attratto dai suoi affari commerciali sicuramente molto redditizi. Certo l'episodio, se vero, è molto marginale rispetto a tutta la losca faccenda degli aerei « tutti d'oro »; però è anch'esso il segno di una situazione immorale, nella quale occorre intervenire per fare pulizia. Non sei d'accordo anche tu?

EMANUELA FERRANDO
(Rivoli - Torino)

Un parlamentare comunista, il compagno Marino Raicich, ha presentato un'interrogazione al ministro della Pubblica Istruzione proprio *« per sapere se risponda a verità la notizia secondo cui il professor Antonio Lefebvre, ordinario di diritto della navigazione all'università di Roma, impegnato in una molteplice attività professionale, forense e di mediazione, "appare poche volte in un anno" nel suo istituto, costituendo la vita universitaria, a quanto dicono i suoi assistenti, appena una fetta della sua movimentata vita; se risultino da ciò violate le norme vigenti sui doveri accademici; se ritenga che questo episodio, accanto a tanti altri non rivela l'urgenza di una più rigorosa normativa sulle incompatibilità e sui doveri accademici, più volte largamente auspicata da ampi settori dell'opinione pubblica, oltre che inserita nei programmi di vari governi, e mai realizzata ».*

Le preoccupazioni di chi frequenta i corsi abilitanti

Caro direttore,

sono un'insegnante di lingue e sto partecipando ai corsi abilitanti ordinari a Udine. Questi corsi sono iniziati nel maggio scorso e ora finalmente stanno per giungere alla conclusione. Ho saputo da un collega, presidente di una commissione esaminatrice, che in una riunione preliminare tenuta per i presidenti da un ispettore ministeriale è stato loro raccomandato di «bocciare» il 10 per cento dei corsisti. Quindi già in partenza si tratta di selezionare un certo numero di persone, con una percentuale prefissata che, secondo il ministero, dovrebbe servire a dare una patente di serietà a dei corsi che, tranne in rari casi, seri non lo sono stati per niente.

Faccio l'esempio del mio corso. E' stato affidato a dei docenti assolutamente impreparati per tale compito, che in un intero pomeriggio si limitarano a ripeterci qualche formuletta di grammatica o a parlarci di qualche brano di letteratura. Cose che abbiamo fatto per anni all'università e che sono scritte solo a riempirci la testa di nozioni ma che non ci hanno insegnato né la lingua, né la didattica della stessa. Se qualcosa di didattica abbiamo imparato (e questo era lo scopo dei corsi) è perché lo abbiamo studiato a casa, per conto nostro.

Ora io non voglio far colpa di questa situazione ai docenti, perché anche loro sono stati buttati allo sbaraglio, senza aver ricevuto una adeguata preparazione e chiare indicazioni di quelli che avrebbero dovuto essere i loro compiti. Per di più dando loro dei miseri compensi. Resta il fatto che i corsi si sono svolti all'insegna dell'improvvisazione e del caos più completi.

Per molti di noi questa abilitazione significa la possibilità di un lavoro sicuro, anche se miseramente retribuito. Per questo ci siamo sottoposti a sacrifici notevolissimi per poter frequentare i corsi. E sarebbe drammatico vederne compromessi i risultati per disposizioni dall'alto.

Ritengo indispensabile l'intervento delle organizzazioni sindacali per garantire l'obiettività delle prove orali

LETTERA FIRMATA
(Udine)

Perchè niente 336 per questi vecchi minatori?

Cara Unità,

sono uno di quegli ex combattenti che negli anni duri del dopoguerra, tra il 1947 e il 1949, dovettero fare le valigie perché in patria non c'era lavoro. Arrivammo in Belgio, fummo mandati a lavorare duramente nelle miniere, abbiamo sudato e molti ci hanno anche perduto la salute (per non parlare di quelli, come i minatori di Marcinelle, che ci hanno anche lasciato la pelle). Adesso vorrei esprimere tutta la mia protesta — anche a nome degli altri lavoratori dell'Associazione combattenti e reduci — perché ci hanno escluso dai benefici della legge 336. Forse non ne avremmo anche noi diritto come gli statali e i dipendenti dagli enti pubblici? E' questa la ricompensa del governo italiano per tutta la fatica che abbiamo fatto, per la valuta pregiata che grazie al nostro lavoro è entrata in Italia?

ALGHIDINO CAMPEGGI
(Charleroi - Belgio)